

EDITORIALI

Un'idea di destra

La nostra inchiesta e il manifesto di Vargas Llosa: no passività

La magnifica inchiesta sulla destra che non c'è, firmata oggi da Merlo nel Foglio, mostra l'insufficienza storica e strutturale del conservatorismo liberale in Italia, la sua creazione artificiosa e inventiva da parte di Berlusconi in circostanze anomale, la sua morte apparente per comicità cerebrale attuale, il paradosso della sua reincarnazione ereditaria nelle pulsioni più interessanti di Renzi, il successore unico. Ieri Lo Prete firmava un colloquio meraviglioso con Mario Vargas Llosa, scrittore, politico, osservatore di parte liberale e conservatrice, una rassegna elegante e allegra di idee non banali, preziose, equilibrate, sul mondo dei media, sulla politica e l'antipolitica, sull'evoluzione difficile delle democrazie di stampo occidentale, e su molte altre cose (compresa una augusta diffidenza verso le forme sofisticate e frivole del nuovo intrattenimento per fiction) e altre materie di antropologia applicata alla realtà e a uno schema

di mondo chiaro ma non trasparente e vuoto. Una boccata d'aria buona. Questo paese sta vivendo uno dei suoi grandi momenti paradossali. La crisi dei partiti generò vent'anni fa l'anomalia di un privato di talento investito di carisma e dominanza politica su un lato della storia che gli italiani non avevano mai frequentato: un capitalismo che almeno aspiri a funzionare, senza fanatismi ma in un circuito di libertà sempre maggiore, la fine della demonizzazione ipocrita della ricchezza, la sepoltura delle mestizie moraliste. Oggi la palla è a uno strano giovane erede che sta a sinistra e copre anche parte del centro, soprattutto sta dopo, post, per età ed esperienza, ed è combattuto dagli stessi tax and spending che hanno satanizzato il Berlusconi per un ventennio. In questo paradosso la destra ha invertito sé stessa e al contempo è senza aria. Se vorrà ripartire, la lettura di Vargas Llosa le farà solo bene.

Lo sfigato Travaglio

Fuga da Santoro, gaffe su Napolitano. Mesta dissoluzione di un'epoca

Travaglio, si sa, ha la penna che corre veloce. Quasi quanto lui nell'abbandonare uno studio televisivo. L'altra sera, appena prima di recarsi per l'abituale intronizzazione da Santoro (io so' io e voi non siete un cazzo!), aveva consegnato al Fatto la consueta editoriale, dove rievocava certi altri abbandoni di studi televisivi ("Lui, per tutta risposta, si mise a sbraitare, si alzò e se ne andò"), senza sapere - contrappasso, colpo di genio - di stendere precisa e perfetta cronaca del suo imminente farsi fuggitivo. Veloce e presago. Il parapiglia tra Marco e Michele (gli Al Bano & Romina del giovedì sera), dopo il festoso litigio, causa film, tra la Guzzanti e il dott. Caselli, con paradossale inversione di ruoli (la comica loda il suo lavoro in quanto "serissimo"), il procuratore evoca ad accusa il "cabaret"), è l'ulteriore prova di un piccolo

mondo antico in surreale dissoluzione - les feuilles mortes di questa stagione politica e televisiva. E a riprova della velocità della penna travagliosa: il giorno prima, l'editoriale era contro Napolitano, più o meno accusato di aver favorito i mafiosi, "a giudicare dalla pessima prova fornita da ministro dell'Interno, dal 1996 al '98, quando furono chiuse le supercarceri di Pianosa e Asinara (simboli del 41 bis inventato da Falcone) e lui stesso prese a strillare che i pentiti sono troppi e bisognava cambiare la legge (inventata da Falcone) per sforbicarli, guarda caso proprio mentre iniziavano a parlare della trattativa col Ros" (e te pareva!). Poi, ieri mattina, il Fatto ha dovuto titolare, a tutta pagina: "L'allarme del '93: Vogliono uccidere Napolitano". I mafiosi, si capisce. Certe volte è presago, Travaglio. Certe altre è un po' sfigato.

La cristiana non vale l'adultera

Si mossero tutti per Sakineh, su Asia Bibi invece nessuno si scaldava

Un giudice, Naveed Iqbal, è entrato nella sua cella e, dopo averla condannata a una morte orribile, le ha offerto la revoca della sentenza se Asia Bibi si fosse convertita all'islam. La donna gli ha risposto che preferiva morire da cristiana piuttosto che uscire dal carcere da musulmana. Così ieri Asia Bibi è stata condannata a morte in appello. Le resta soltanto la Corte suprema e le possibilità di salvarsi sono poche. Le piazze europee tre anni fa si riempirono per Sakineh, "l'adultera" iraniana condannata a morte tramite lapidazione. Le chattering classes scelsero quella vittima velata dal chador, "colpevole" di un crimine morale-sessuale, perfetta per un moto d'indignazione dei nostri libertini. Su Asia Bibi, una normalissima madre di famiglia cristiana condannata a morte per motivi religiosi, al più c'è un sopracciglio di sus-

siego o qualche sito cattolico. Asia rischia ogni giorno la vita, anche senza patibolo. I musulmani fanatici la vogliono uccidere. Come accadde nel novembre 2001 a quindici fedeli nella chiesa di San Domenico a Bahawalpur. L'immagine di quei corpi avvolti in sudari bianchi fece il giro del mondo. Anche il cibo di Asia Bibi è rigidamente controllato. Per evitare rischi di avvelenamento alla donna viene fornito cibo crudo e le è stato concesso di cucinarlo per conto suo. Vive in una cella umida e fredda, così piccola che stendendo le braccia può toccarne le pareti opposte. Dappertutto odore di grasso, di sudore, di urina. Deve tenere gli occhi bassi. E' un essere umano di seconda categoria. Asia ha pensato al suicidio. Forse così potrebbe salvare i suoi figli. Lignavia dell'occidente l'ha già condannata a morte.

Sugli Ogm, realtà chiama Italia

Un'idea (con appello) per togliere il monopolio a Vandana Shiva

Quando Mark Lynas, ambientalista di lungo corso, si scusò pubblicamente per la sua ostilità preconcetta agli Organismi geneticamente modificati (Ogm) - "Avevo una comprensione molto limitata dell'argomento", disse a una sbrogittata platea di Oxford - Vandana Shiva andò su tutte le furie. Fu proprio in quell'occasione che l'attivista indiana paragonò chi promuove l'uso degli Ogm agli stupratori seriali, in un tweet tanto fuori dalle righe che segnò l'inizio della sua crisi di credibilità proprio tra gli ambientalisti, ma non tra gli organizzatori di Expo 2015 che hanno confermato per lei il ruolo paradossale di consulente scientifica. Sono proprio queste "conversioni" a un ambientalismo pragmatico e informato a mettere più in difficoltà il fanatismo pauperista di cui la Shiva è una delle migliori interpreti. Il primo e più celebre

caso di ambientalista che cambia idea, rinunciando non alla difesa dell'ambiente, ma al rifiuto della scienza e della tecnologia come strumenti utili a difendere l'ambiente, è quello di Patrick Moore. Tra i fondatori di Greenpeace, una giovinezza passata sui gommoni, Moore sostiene l'uso degli Ogm per affrontare, in maniera sostenibile, le crisi alimentari. Oggi l'Associazione Luca Coscioni, per favorire una discussione seria sugli Ogm, propone Patrick Moore come Ambasciatore di Expo 2015, con un appello che si può sottoscrivere sul sito dell'associazione e che ha già il sostegno di Ingo Potrykus, l'inventore del riso arricchito con provitamina A che abbiamo intervistato sul Foglio a settembre così come Mark Lynas, del "World Food Prize" Marc Van Montagu, di Roberto Defez, Eddo Rugini e Gilberto Corbellini.

• In Italia, nel capitolo giustizia, sale la voce "stipendio dei magistrati". Il Consiglio d'Europa sulla distanza dai colleghi stranieri

I dati europei che smentiscono la lagna dei giudici sulle risorse

Milano. L'Italia è piena di sperperi, caste e privilegi, ma quando a questi sprechi si dà un nome e un cognome, improvvisamente diventano spese indispensabili e servizi essenziali. Va bene la spending review, ma senza toccare la sanità. Ok la riduzione della spesa, ma senza tagliare pensioni, istruzione e sicurezza. Prendiamo la giustizia. Nei giorni scorsi, intervenendo contro la riforma ipotizzata dal governo, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Rodolfo Sabelli, ha ribadito che più che di riforme c'è bisogno di investimenti: "C'è carenza di risorse". Si tratta del solito lamento che si sente nei racconti di tribunali scalcinati, uffici senza fotocopiatrici, magistrati costretti a portarsi le matite e avvocati la carta igienica da casa. Non che tutto ciò non sia anche vero, il problema è che è falsa la narrazione di uno stato che non spende per la giustizia. E' da pochi giorni uscito il rapporto biennale della Commissione per l'efficacia della giustizia (Cepej) sulla qualità e l'efficienza della giustizia, che confronta i dati di oltre 40 paesi del Consiglio d'Europa. Secondo i dati appena pubblicati, la spesa per il sistema giudiziario in Italia è passata dai circa 4 miliardi di euro del 2004 ai 4 miliardi e 600 milioni del 2012, portandola ai livelli più alti d'Europa, senza che i tempi e le inefficienze si siano ri-

dotti granché. Il perché lo spiega la Cepej: "In Italia l'aumento del budget della giustizia registrato nell'ultimo decennio è dovuto all'aumento del costo dei giudici. Gli altri capitoli di spesa non hanno avuto nessun aumento sostanziale". In pratica "più spesa per la giustizia" è significato "più stipendi per i magistrati", che in questi anni hanno difeso con le unghie e con i denti i loro salari, arrivando a giudicare i tentativi del governo di mettere un freno alla crescita degli stipendi come un attacco all'autonomia e all'indipendenza della magistratura: "E' una mortificazione della categoria, tale da dequalificare in prospettiva la magistratura, non più in grado di attrarre le migliori professionalità", aveva scritto l'Anm. E non c'è ombra di dubbio che, se la professionalità si misurasse col peso della busta paga, le toghe italiane sarebbero le più qualificate d'Europa. Secondo i dati pubblicati dalla Cepej, un magistrato a inizio carriera in Italia percepisce 54 mila euro l'anno, 18 mila più di un collega francese, 13 mila più di un tedesco, 7 mila più di uno spagnolo. Il divario è ancora più ampio se si prendono in considerazione i magistrati a fine carriera: un giudice italiano percepisce circa 180 mila euro l'anno, 75 mila più di un tedesco, 72 mila più di uno spagnolo, 70 mila più di un francese. Le to-

ghe italiane hanno inoltre un altro paio di record: il divario dello stipendio tra i giudici a fine carriera e quelli a inizio carriera è il più alto d'Europa (330 per cento in più), il rapporto tra lo stipendio dei giudici e il pil pro-capite è il più alto dell'Eurozona (un giudice arriva a guadagnare 6,3 volte più un italiano medio). Ma non finisce qui, perché se oltre alla fotografia statica si guarda la dinamica delle retribuzioni, il quadro per i magistrati italiani diventa ancora più roseo. Il meccanismo di adeguamento automatico degli stipendi (che si aggiunge agli scatti di carriera) ha garantito negli ultimi anni aumenti generosissimi. I dati della Cepej dicono che solo negli ultimi quattro anni gli stipendi dei magistrati italiani sono cresciuti del 20 per cento per i giudici a inizio carriera e del 37 per cento per i giudici a fine carriera, l'aumento più grande d'Europa. Tutto questo mentre in Francia restavano invariate e gli altri paesi alle prese con la crisi facevano vera spending review tagliando le retribuzioni dei magistrati dal meno 46 per cento della Grecia al meno 23 per cento dell'Irlanda. Persino il Lussemburgo ha abbassato lo stipendio ai propri giudici, del 5,5 per cento.

Twitter @lucianocapone

Gli Stati Uniti ora sono intimoriti dall'immobilismo tedesco

(segue dalla prima pagina)

Visto dall'altra sponda dell'oceano Atlantico, lo scossone dei mercati di questi giorni ha soprattutto il significato che gli attribuiva ieri Anatole Kaletsky, commentando sul New York Times International. Negli ultimi anni, passato lo choc di Lehman Brothers e poi quello greco, secondo Kaletsky si era diffusa la convinzione che "quando l'economia americana sembrava muoversi verso un percorso di espansione sostenibile, era ragionevole ritenere che il resto del mondo avrebbe seguito con un ritardo di uno o due anni". Gli investitori dunque si scoprivano pessimisti soprattutto dopo risultati più negativi del previsto in arrivo da Washington. "Ora però sembra che questo legame si sia rotto - scrive Kaletsky - La Banca centrale europea, nella conferenza stampa di Mario Draghi dello scorso 2 ottobre, ha fortemente deluso gli investitori che si attendevano seguisse l'esempio della Fed e annunciassero misure monetarie ampie e drastiche, il tutto combinato a una convincente ricapitalizzazione del sistema bancario europeo". Risultato: molti investitori starebbero definitivamente realizzando che anche se l'economia americana tornerà stabilmente a crescere, "l'Europa condannerà se stessa alla stagnazione permanente o alla recessione". E' questa, in termini più espliciti, la tesi

della "fatica accumulata" dagli investitori rispetto al Vecchio continente. E non sono soltanto i commentatori a dirlo. Il Tesoro statunitense, nel suo rapporto semestrale al Congresso sull'economia internazionale, punta il dito verso quei leader mondiali - dell'Eurozona in particolare - che non recepiscono due assunti. Il primo: "La crescita globale

continua a deludere, principalmente a causa della debole domanda globale". Il secondo: i paesi con la bilancia commerciale in surplus dovrebbero contribuire di più a puntellare l'economia, cominciando con il sostegno alla domanda interna. Il paese europeo più citato dal Tesoro - così come era già successo nella Global policy agenda presentata

la scorsa settimana dal Fmi - è la Germania, il cui avanzo della bilancia commerciale supera ancora il 7 per cento del pil, osservano accigliati a Washington auspicando apertamente che la Commissione Ue dia seguito ai suoi richiami. Lo scorso agosto, parlando a Jackson Hole (Stati Uniti), anche Mario Draghi per la prima volta disse esplicitamente che la "domanda" floscia poneva un problema alla Bce. Fino ad allora il processo disinflazionistico europeo era stato spiegato solo con il raffreddamento dei prezzi energetici mondiali, con l'aggiustamento strutturale nelle economie periferiche e altri fattori che comunque non chiamavano in causa la Bce. Poi però, in quell'occasione, Draghi aggiunse che anche la carenza di "domanda" era un problema. Esattamente quanto contestato ieri da Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, in un suo discorso pubblico a Riga. Un discorso insolitamente duro, in cui il banchiere centrale tedesco ha criticato apertamente il capo economista del Fmi, Olivier Blanchard, e quanti chiedono alla Germania di investire e consumare di più per rilanciare la crescita, oppure di smetterla con gli attacchi alla Bce che frenano Draghi. Parole che negli Stati Uniti, sempre più, fanno prevedere il peggio: l'immobilismo europeo.

Twitter @marcovaleriolo

La deflazione non risparmia il Sassetta 1985



WINEY - DI EDUARDO NARDUZZI

L'Italia è tornata in deflazione. Non accadeva dal 1959. Ad agosto e settembre, i prezzi al consumo certificati dall'Istat sono diminuiti, rispettivamente, dello 0,1 e dello 0,2 per cento mese su mese. Gli obiettivi della Bce sono molto più ambiziosi: un tasso medio di inflazione nell'Eurozona del 2 per cento. Ma combattere la deflazione richiede scelte non convenzionali, e la Bce non può adottarle agevolmente. In deflazione i consumatori smettono di spendere, rinviano le decisioni perché sperano di pagare meno tra qualche mese. Neppure l'etichetta e il millesimo più iconico dell'enologia italiana è stato rispar-

miato dal nuovo scenario. Nel 2014 il prezzo del Sassetta 1985, da sempre il vino italiano che ottiene i migliori risultati nelle aste internazionali, non ha conosciuto alcun rialzo. Anzi, il Super Tuscan più ambito nel mondo ha limato un minimo il suo prezzo per bottiglia rispetto al 2013. Il lotto di sei bottiglie battuto quest'anno all'asta di Sotheby's di Londra è stato aggiudicato a un prezzo medio per bottiglia di 1.307,03 euro contro i 1.309,01 spuntato dallo stesso millesimo nel 2013. Come dire che in tempi di deflazione tutti gli asset sono a rischio corruzione del proprio valore di scambio. Essere unici ed esclusivi, come il Sassetta 1985, sicuramente aiuta, ma non è detto che protegga dalla deflazione: la peggiore bestia che il capitalismo abbia mai inventato.

Nelle regioni si rinsalda il Fronte unico degli spendaccioni

(segue dalla prima pagina)

A proposito: l'aggiustamento complessivo cumulato dello stato centrale, dal 2008 al 2013, e sopportato da tutti i cittadini, è stato di ben 123 miliardi tra maggiori entrate e minori spese. Le regioni ora sono in rivolta per 4 miliardi in meno all'anno, anche se lo scorso agosto avevano sottoscritto con il governo un "Patto per la salute" che prevedeva aumenti di trasferimenti per la sanità da 109,9 miliardi nel 2014 a 115 miliardi e spiccioli nel 2016. Adesso comunque pare che Sergio Chiamparino, presidente Pd del Piemonte e della Conferenza stato-regioni, stia ammorbidendo i toni, dichiarandosi disposto a sedersi al tavolo con Renzi, per una spending review selettiva. Benissimo: ma perché la selezione non si prendono la briga e la responsabilità politica di farla loro? D'altra parte un altro Pd, il presidente toscano Enrico Rossi, insiste con la solita minaccia della sanità, usata come scudo umano: "O chiudiamo gli ospedali, o tagliamo tutti gli altri servizi, oppure dovremo imporre un super ticket". Un altro compagno di partito di Renzi, il laziale Ni-

cola Zingaretti, minaccia anche lui altre addizionali sull'Irpef e sull'Irap, in una regione che le ha già a livelli record e proprio mentre il governo riduce le imposte sulle imprese e sul lavoro. Ma il coro è trasversale, parte dalle regioni leghiste Lombardia e Veneto, dove la sanità effettivamente funziona e rispetta i famosi costi standard, e arriva alla Puglia vendoliana e alla Sicilia dell'ineffabile Rosario Crocetta, la cui giunta continua a erogare 1,2 miliardi l'anno tra emolumenti, pensioni e vitalizi a consiglieri e dirigenti. Mentre, dovendo occuparsi di riconvertire lo stabilimento ex Fiat di Termini Imerese, chiama in soccorso il governo. Cacicchi - per dirla con Massimo D'Alema - abituati alle capriole politiche come ai privilegi borbonici e all'inefficienza amministrativa. Crocetta, già filogrigolino, tra l'altro capeggia la classifica dei fondi europei non spesi o da rimborsare a Bruxelles causa irregolarità amministrative. Ma anche un presidente di regione bene amministrata come il toscano Rossi, oltre a minacciare, ritiene - come ha documentato il Foglio - che il suo potere debba spingersi a ridisegnare di sana pianta un paesaggio cele-

brato in tutto il mondo attraverso il Pit, piano di indirizzo territoriale. Mentre l'Emilia-Romagna blocca motu proprio le rivellazioni nell'Adriatico, e la Puglia rifiuta il permesso al gasdotto Tap. Dopodiché, certo, scorrendo i dati forniti nel 2013 dalle regioni stesse al ministero dell'Economia, si osserva che la Toscana spende per il personale un decimo della Sicilia - 153 milioni contro 1,7 miliardi - ma anche meno della metà della Campania amministrata dal centrodestra: un dato non rapportabile alla popolazione né tantomeno ai servizi erogati. La stessa Campania spende 101 milioni per "urbanistica", contro i 6 dell'Emilia-Romagna e i 2 del Veneto. Il record è della Puglia con 128 milioni. Quali sono la logica e la trasparenza? Un altro primato va all'Umbria, quello degli invalidi civili: sono 6,52 ogni cento abitanti, rispetto alla media nazionale di 4,39, al 3,4 della Lombardia, al 2,7 del Trentino-Alto Adige. Il risultato? La spesa delle regioni calcolata dalla Corte dei Conti è aumentata in dieci anni di 89 miliardi, il 74 per cento al netto dell'inflazione. La spesa procapite dello stato è invece rimasta stabile. E pure piangono?

• Capofila dei novatori eredi di Suenens è il vescovo di Anversa, possibile successore del moderato Léonard a Bruxelles

A Lovanio tira aria di Concilio. Proprio come cinquant'anni fa

A molti è noto il ruolo dell'episcopato belga durante il Concilio Vaticano II: il cardinale Suenens ne fu uno dei moderatori e passò alla storia come il portabandiera del

DI LUCA GILI *

le posizioni più progressiste. Dietro figure come Suenens si muovevano teologi che ne ispiravano le idee più avanzate. Tra loro il domenicano Edward Schillebeeckx, allora professore a Nimega, ma formatosi a Lovanio, che oggi è di nuovo in fermento. Nei giorni scorsi la persona più corteggiata non è stata il cancelliere dell'università, il vescovo "ratzingeriano" di Bruxelles mons. André Léonard, ma il ben più agguerrito mons. Johan Bonny di Anversa. Il presule fiammingo ha pubblicato un documento esplosivo, dal titolo "Attese di un vescovo diocesano", in cui chiede di rivedere la dottrina cattolica sulla comunione ai divorziati risposati. A Lovanio si vociferava che sarà

mons. Bonny a prendere l'eredità del conservatore Léonard. Dato che quest'ultimo non ha nemmeno ricevuto la berretta cardinalizia da Papa Francesco, molti pensano che il suo successore avrà un orientamento teologico radicalmente opposto rispetto alla linea blandamente ratzingeriana che mons. Léonard si era sforzato (senza molto successo) di introdurre a Bruxelles. Quel che è certo è che la facoltà di Teologia di Lovanio simpatizza assai con le proposte più aperte e ne è in larga parte l'ispiratrice. Bonny inizia la sua analisi partendo da un sondaggio che l'Università di Lovanio ha condotto tra religiosi, persone impegnate in parrocchia e cristiani praticanti riguardo a quanto costoro si attendono da Roma: l'80 per cento dei contattati è a favore del secondo matrimonio per i divorziati, il 75 non ha problemi con l'omosessualità, il 72 non vede nulla di male nella convivenza prematrimoniale. Bonny sostiene che il primato della coscienza nel

giudicare l'eticità di un atto non può essere mai sottovalutato. "Nell'Europa del sud", scrive, "queste devianze dalla norma ideale non hanno bisogno di essere regolate; si preferisce trovare una soluzione a livello locale. Il nord Europa non riesce a comportarsi così. Anche ciò che è meno positivo deve essere incanalato in sentieri legali e, perciò, deve essere regolamentato". Ma qual è la categoria teologica che giustifica la pratica di dare la comunione ai divorziati risposati? Secondo Bonny, i documenti ecclesiastici sono stati finora troppo urtanti per la sensibilità di alcuni, perché si basano sull'idea di legge naturale, che classifica certi atti come intrinsecamente buoni o intrinsecamente cattivi, "indipendentemente dal contesto, dall'esperienza di vita o dalla nostra storia personale". La chiave del ragionamento di Bonny è tutta qui: noi, cristiani del 2014, siamo parte della storia e della tradizione ecclesiastica e abbiamo quindi pieno titolo

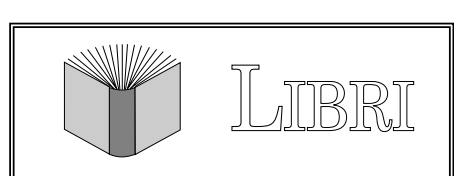
per ridefinire le categorie morali con le quali orientare la prassi pastorale. Tale ridefinizione non può che abbandonare la legge naturale, perché il "contesto" è cambiato. Un lettore lovaniese non può che notare, dietro questa terminologia, la teologia di Lieven Boeve, fino alla scorsa estate decano della facoltà di Teologia di Lovanio. Boeve si interroga su due fatti: la società in cui viviamo è completamente secolarizzata e il pensiero che ispira l'uomo di oggi è post metafisico. Boeve ignora che la fine della metafisica è un dogma proprio della filosofia continentale, che ben pochi filosofi analitici condividerebbero. La soluzione che propone è la ricontestualizzazione: la fede diventa feconda solo se si confronta con il contesto nel quale i cristiani si trovano a vivere. Non sembra chiedersi, però, che accade alla fede se essa deve ricontestualizzarsi in un contesto che la nega.

* Università di Lovanio

IL MISTERO DI MONTECITORIO

Studio Garamond, 176 pp., 12 euro

Nel "tranquillo paese di P.", un giorno "verso la fine del settembre del 187...", per stroncare lo sciopero della locale miniera di legnate, i carabinieri arrestano un po' di lavoratori e l'avvocato Guidi. L'aitante giovanotto si mangia la rendita che gli ha lasciato il padre, "uno dei più fortunati industriali del paese", ma è un idealista. Ha combattuto con Garibaldi nella Terza guerra d'indipendenza, e per aver dato agli scioperanti qualche consiglio è stato indicato come il capo della sommossa. L'estrema sinistra lo candida alle elezioni a sua insaputa, e dopo un paio di settimane di galera Guidi si vede aprire la porta per sentirsi dire che è stato eletto deputato. Nella primissima democrazia italiana, censitaria e a collegio uninominale, basta qualche centinaio di voti per entrare a Montecitorio. Non esistono partiti organizzati in senso moderno e i deputati non sono remunerati. Sono ricchi in proprio, o usano la carica per diventarlo. Campione degli intrallazzatori è Civetti. "Non aveva terre al sole,



Ettore Socci

IL MISTERO DI MONTECITORIO Studio Garamond, 176 pp., 12 euro

non esercitava alcuna professione, e spendeva e spandeva, scialando da gran signore". Un raro esempio della minoranza di idealisti è lo spiantato Salvatore, "uscito dalle galere del Borbone, ove aveva passato dieci anni di inenarrabili sofferenze", "povero in canna, dolce come una fanciulla e credulo come un martire". Corteggiato da Civetti, Guidi gli preferisce come mentore Salvatore, ma malgrado la fidanzata che lo aspetta in paese non disdegna le grazie della cortigiana Adele, che proprio Civetti gli ha presenta-

to. Le logiche della politica corrotta sono più forti di ogni idealismo, e Guidi sarà vittima di una macchinazione al termine della quale i cattivi sono premiati e gli onesti spazzati via. "Quando scrissi questo racconto, non ero deputato né mi passava davvero per il capo l'idea di diventarlo", scrisse Ettore Socci nel febbraio 1899, quando fu edito in volume questo romanzo, originariamente pubblicato a puntate tra 1886 e 1887 su un giornale da lui fondato e diretto. Nato a Pisa nel 1846 e morto a Firenze nel 1905, mazziniano e combattente con Garibaldi, Socci fu eletto deputato repubblicano di Grosseto nel 1892. Capostipite del filone del romanzo parlamentare che avrebbe trovato i propri vertici in Matilde Serao e De Roberto e avrebbe influenzato Verga, Fogazzaro e D'Annunzio, come ricorda Saverio Fossati nell'introduzione, in quel 1899 Socci scriveva però che non si doveva "insultare, calunniare una assemblea di galantuomini", posto che "il sistema parlamentare è l'egida dei popoli liberi".

IL FOGLIO quotidiano
 Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
 Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
 Vicedirettore: Alessandro Giuli
 Coordinamento: Claudio Cerasa
 Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tilacchi, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserimento del sabato)
 Editore: Il Foglio Quotidiana società cooperativa
 Via Carroccio 12 - 20123 Milano
 Tel. 02/771295.1
 La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
 Presidente: Giuseppe Spinelli
 Direttore Generale: Michele Buracchio
 Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00153 Roma - Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58335499
 Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
 Tipografie
 Stampa quotidiana srl - Loc. delle Marangoli, Orisola (An) Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (Mb)
 Distribuzione: Pressi di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi) Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A. Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi) Tel. 02/75421 - Fax 02/75422574
 Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System Via Montersola 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30223594 e-mail: legale@ilsoloe24ore.com
 Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00 - Sped. Post. ISSN 1128 - 6164 www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

